

LETTERATURA ITALIANA

a cura di Paola Italia

GIANCARLO FERRETTI, *Il marchio dell'editore. Libro e carte, incontri e casi letterari*, Milano, Interlinea 2019 («Biblioteca», 72), pp. 384, €. 20,00.

Nel 1952, l'anno in cui la seconda, più diffusa edizione di *Letteratura e vita nazionale* (uscita da Einaudi inizialmente nel 1950) impone un nuovo percorso alla cultura italiana del dopoguerra, Giancarlo Ferretti – il più celebre studioso dell'editoria letteraria italiana – ha ventidue anni. A Pontedera, dove è nato e ha frequentato il liceo, ha appena fondato un circolo culturale (che l'anno dopo avrebbe avuto l'onore di una citazione di Carlo Cassola sul «Mondo» di Pannunzio), organizza con i fratelli Taviani un cine club a Pisa, dove si è trasferito per frequentare la Facoltà di Lettere, e si laurea, con una tesi su Vincenzo Monti, con Luigi Russo, che lo vorrebbe come assistente alla cattedra di Letteratura italiana. Ma invece di intraprendere una carriera accademica, iniziata sotto i migliori auspici, nonostante la collera di Russo («tiranno antiaccademico», che definiva sé stesso: «irato sempre, ma maligno mai»), parte per Milano, dove lo attendono un lavoro come giornalista prima al «Calendario del Popolo», il mensile culturale del Partito Comunista (a cui nel frattempo si è iscritto), e successivamente all'«Unità», dove impara il mestiere direttamente sul campo, «come i soldati di Napoleone, ciascuno dei quali portava nella sua giberna il bastone di maresciallo di Francia», occupandosi un po' di tutto: cronaca bianca e nera, necrologi e recensioni, inchieste sui giornali in fabbrica, fino ad approdare, nel 1958, alla direzione della terza pagina.

Ma il 1952 è anche l'anno del suo primo articolo di critica editoriale, uscito sul «Tirreno» di Livorno e dedicato alla *Settimana del libro* di Pontedera: un'inchiesta sul campo, che affrontava, dal punto di vista di una piccola realtà di provincia, il problema della lettura in Italia, snodo culturale da cui Ferretti sarebbe partito per un percorso culturale che lo avrebbe visto autore di alcuni degli studi più significativi della storia dell'editoria italiana del Novecento, dal *Mercato delle lettere* del 1979 al *Best seller all'italiana* del 1983, dai saggi monografici sui grandi letterati ed editori del Novecento (come Vittorini, Calvino, Sereni, Scheiwiller, Bassani, Nicolò Gallo e Pavese), fino alla *Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003* (Einaudi 2004): il cosiddetto «Ferretti». Che è come il «Ferroni» per gli italianisti, il *livre de chevet* di tutti coloro che si sono occupati degli intrecci tra cultura, letteratura ed editoria, che sta (o dovrebbe stare) sulle scrivanie dei direttori e redattori editoriali, come il «manuale Colombo»

stava – secondo Gadda – su quelle degli ingegneri che sapevano (o avrebbero dovuto) fare il loro mestiere.

Che tutti questi eventi siano occorsi nell'anno cruciale di *Letteratura e vita nazionale* sembra un segno del destino, ed è proprio Gramsci che, si potrebbe dire, 'sala il sangue' a Ferretti, lo spinge alla passione per la politica (sulla spinta degli scioperi alla Piaggio del biennio 1950-52), in quella che presto, dal giornalismo, sarebbe diventata una carriera editoriale, e poi letteraria, critica e infine accademica (prima all'Università di Roma Tre, poi ormai in pensione e professore a contratto a Parma, dove ha insegnato fino al 2009), e a quella per l'intreccio tra letteratura ed editoria, introducendo negli studi letterari la dimensione editoriale – con il quadrilatero tra autore, editore, critico e lettore – e quella economico-produttiva: la dimensione materiale (e marxianamente materialistica) dei testi. La storia e la critica della letteratura italiana, con Ferretti, hanno dovuto fare i conti con fatti poco o nulla spirituali, come la produzione, confezione, distribuzione del libro, e i rapporti con il mercato, i rifiuti editoriali (a cui ha dedicato una *Controstoria dell'editoria italiana attraverso i rifiuti*, pubblicata da Bruno Mondadori nel 2012), fatti materiali che si intrecciano con le intenzioni degli autori, la loro ideologia, la loro poetica, i rapporti con il mondo culturale, precedentemente al centro di ogni riflessione critica (una dimensione che, tuttavia, già con il magistero di Russo, aveva 'contaminato' l'opera con ogni elemento che potesse ricostruire la «storia unitaria del mondo morale, ideale, poetico di uno scrittore»), ovvero con «politiche editoriali, interessi commerciali e tendenze ideologiche» (come Ferretti stesso ha ricostruito in una bella intervista pubblicata nel 2018, a cura di Maria Villano, a introduzione del libro di Giuliano Bernardi, *Cronache dell'editoria italiana del dopoguerra*, Milano, Unicopli 2018, in cui quegli 'eroici' anni Cinquanta vengono raccontati dal punto di vista di un agente librario).

L'industria del libro, quel «marchio dell'editore» – di cui l'autore non può fare a meno, dal momento in cui ha rinunciato, stipulando un contratto di edizione, a parte della propria volontà, per inserire la propria opera in un circuito culturale – per la prima volta vengono considerati parte integrante dell'opera stessa, e i loro meccanismi editoriali vengono studiati non meno che le dichiarazioni di poetica, le lettere, i rapporti culturali degli autori, in una critica integrale.

Il *Marchio dell'editore*, che significativamente reca come sottotitolo: *Libri e carte, incontri e casi letterari* (perché, come vedremo, parte di questa critica Ferretti l'ha fatta sul campo, vivendo direttamente in quel mondo, e interagendo con i propri oggetti di studio, che spesso sono compagni di strada e amici), parte proprio da quell'anno cruciale 1952, e da due arti-

coli pionieristici: la presentazione della *Settimana del libro* di Pontedera e un saggio gramsciano più tardo (uscito su «Belfagor» nel 1990), ma che indica al lettore la pietra angolare su cui si è fondata la critica letteraria di Ferretti, una critica che ha dovuto faticare, nell'Italia crociana e idealistica degli anni Cinquanta e oltre, per legittimarsi, ma che, una volta che è stata riconosciuta come un dispositivo interpretativo di autori e testi, ha tracciato un panorama della letteratura del Novecento ineludibile e un metodo di ricerca che è un modello di rigore e di stile per le nuove generazioni.

E in una fase in cui quel mondo culturale ed editoriale sta progressivamente svanendo nella perdita della mediazione imposta dalla rete, nella moltiplicazione degli autori, la polverizzazione dei redattori, la riduzione della 'cura editoriale', la sciatteria dei prodotti di consumo, la dittatura degli uffici commerciali, questa raccolta di saggi, pubblicati nell'arco di tutta la vita (e molti dei quali inediti), che Ferretti ha personalmente curato con un'attenzione pari a quella che ha destinato ai suoi «letterati editori» (basti pensare alla Guida iniziale: *Come è fatto questo libro*, e al doppio indice: dei nomi, e delle case editrici e collane, a cura – ricordiamolo – di Andrea Pozzetta), è un *vademecum* prezioso. Non solo per gli aspiranti redattori, ma per tutti coloro che vogliono ripercorrere, con questa guida di inesauribile curiosità e vivacità intellettuale, la storia del secondo Novecento.

Giustamente, nella quarta di copertina (che Ferretti stesso ha insegnato a considerare la cartina di tornasole della politica culturale del testo, anche contro le perplessità di critici tradizionalisti come Pampaloni, che non esitava a parlare di «critica delle bandelle»...), il *Marchio dell'editore* viene presentato come lo studio sul «lavoro culturale che sta dietro i libri» e un'«autobiografia intellettuale, personale e collettiva», in cui si intrecciano saggi metodologici, monografici, e storie di libri «contratti e censure, lettori e non lettori, testi e prodotti, analisi di mercato e ricerche d'archivio». Una raccolta di interventi diversi, ampi saggi, oppure articoli brevi o brevissimi, a volte estemporanei, che l'autore ha organizzato e a volte riscritto, e che ha riletto per l'occasione, aggiungendo, alla fine di ogni pezzo, un aggiornamento bibliografico e un proprio commento. Come se volesse accompagnarci direttamente nella lettura, guidandoci, a distanza di tempo, nel giudizio, e prendendo a volte anche le distanze dalle proprie posizioni, storicizzandole, e mostrando un'attitudine dialettica e didattica, maturata negli anni di insegnamento, che non sarebbe dispiaciuta al suo sanguigno maestro.

Sarebbe stato troppo facile, e forse dispersivo, disporre tutti i testi in ordine cronologico (anche se forse un elenco cronologico degli interventi e delle loro sedi di pubblicazione avrebbe giovato alla ricostruzione generale), e infatti Ferretti, curatore di sé stesso, li articola in due parti. La prima, dedicata agli *Editori*, i *Letterati editori* (categoria cui Alberto Ca-

dioli, allievo di Ferretti, nel 1995 ha dedicato uno studio specifico, *Letterati editori*, ristampato e aggiornato nel 2017 per il Saggiatore) e gli *Scrittori* (con interventi su Eco, Sinisgalli, Bianciardi, Petroni e Cassola), e la seconda parte, che comprende i *Casi* (letterari), da Levi a Pasolini (autore cui Ferretti, insieme a Gadda, ha rivolto sempre una particolare attenzione), il *Prodotto* (con deliziosi affondi sulle *Edizioni truffaldine* e sui celebri casi di editing con *Matite rosso-blu e forbici divine*), il *Contesto* (che riflette sulle interazioni tra mercato editoriale e lettore) e una sezione di *Esperienze personali*. Ma una descrizione del contenuto non farebbe un buon servizio al libro (e spiacerebbe all'autore, che la severa (auto)critica che applica a sé stesso, la impone anche ai recensori, colpevoli non tanto di avere ignorato un suo intervento critico, ma di essersi limitati a riassumerlo, di non averlo sufficientemente criticato...).

Proviamo allora a ripercorrere il volume fuori indice, a rintracciarne alcuni percorsi. In questo libro, infatti, ci sono almeno tre 'libri': una memoria autobiografica, un trattato di teoria dell'editoria, e uno socio-economico del testo.

Cominciamo dal primo, che ci presenta, per circa una cinquantina di pagine, un'ampia introduzione, significativamente intitolata: *Racconto di una vocazione (Un'introduzione)*, che ripercorre le proprie esperienze da quel 1952 ai mesi precedenti la pubblicazione del libro stesso, il suo allestimento, le decisioni editoriali, la strategia compositiva, che si intrecciano con la propria biografia, fino a farne un unicum inestricabile. Ma uguale taglio autobiografico troviamo nell'ultima sezione, dedicata alle *Esperienze personali*, che affronta l'importanza delle ricerche d'archivio e presenta le proprie carte, il Fondo che raccoglie tutte le testimonianze del proprio lavoro (e della ricerca di sé):

Molto andò disperso con il trasferimento in Toscana, dopo la deportazione di mio padre in Germania. Ma durante il passaggio del fronte sulla linea gotica nel luglio-settembre 1944, in un rifugio insieme ai miei parenti, tra fame, sporcizia e duelli tra le opposte artiglierie, scrissi un diario che costituì il primo contributo di una certa serietà al mio Fondo ideale. Al quale ne seguì un altro molto più importante, al ritorno di mio padre: il suo diario di prigionia, corredato di disegni talora sorprendentemente umoristici (p. 355).

Un Fondo che è già stato per così dire 'preparato' perché guidi lo studio di nuove generazioni, con uguale passione per la ricerca, e amore per il documento. Perché Ferretti, nato in redazione, con mani sporche d'inchiostro di tipografia, le ha anche volentieri sporcate di polvere d'archivio, di riviste

dimenticate, di xerocopie maleodoranti, di dattiloscritti giallognoli e arrovesciati negli angoli per le troppe consultazioni. Si sente, in queste pagine, la passione per il documento vivo, consunto, il relitto cartaceo da porre in salvo, il ritaglio da inserire in cartelline, e salvare dalla distruzione.

Ferretti, si potrebbe dire, come l'ingegner Gadda (a cui nel 1987 dedica uno dei più acuti ritratti biografici e critici, strumento necessario ancora oggi per capire il complesso mondo dello scrittore milanese), è un «archiviòmane». Non solo per la sua profonda convinzione nella necessità della ricerca di Archivio come punto di partenza di ogni percorso di indagine sulla realtà – un'indagine, si direbbe oggi, «*evidence based*», basata sull'evidenza dei fatti, su realtà verificabili e dimostrabili – ma perché la conservazione di quelle carte d'Archivio è un atto di memoria storica, un modo per ripercorrere la vita che le ha attraversate, e rinnovarla nel gesto di conservazione:

Che cos'è allora veramente un Fondo? Si può dire che già un qualsiasi Fondo non è mai soltanto un deposito di carte, di libri e di riviste, un insieme di scaffali, casseti, cartelle, schede, raccoglitori. Un Fondo è qualcosa di vivo, è il risultato delle esperienze che quelle stesse carte, libro e altri materiali hanno attraversato. [...] Più di ogni altro Fondo, un Fondo privato è un piccolo mondo in continuo movimento, che muta ogni volta che si va a cercare qualcosa e ogni volta che entra qualcosa di nuovo. Un po' come disse Italo Calvino, rispondendo a una mia inchiesta del 1967: “un libro viene scritto perché possa essere affiancato ad altri libri, perché entri in uno scaffale ipotetico e, entrandovi, in qualche modo lo modifichi, scacci dal loro posto altri volumi o li faccia retrocedere in seconda fila, reclami l'avanzamento in prima fila di certi altri” (p. 361).

Il secondo libro è un trattato di teoria e storia della editoria, tripartito, come abbiamo visto, tra editori, letterati-editori e scrittori. Ed è significativo che Ferretti cominci dagli editori e non dagli scrittori, perché il suo punto di vista è più rivolto alla produzione e ricezione del testo che alla sua progettazione e alla genesi, più *editor e reader centered* che *author centered*. Ma nell'analisi di alcuni scrittori non tralascia di cogliere acutamente l'intreccio tra evoluzione (o involuzione) letteraria e relazioni editoriali. Come con Cassola, che viene scagionato, in un articolo del 2007, pubblicato in occasione dell'uscita del Meridiano curato da Alba Andreini, dalla precedente condanna di 'disimpegno' che lo stesso Ferretti aveva pronunciato, alla fine degli anni Ottanta, sulle pagine di «Rinascita» e del «Manifesto». Non uno scaltro personaggio pubblico, ma una «vittima innocente dei fasti e dei clamori del mercato delle lettere tra gli anni sessanta e settanta», uno

scrittore che non si era tanto adeguato a una «strategia di successo», ma aveva fatto del successo il mezzo per potere esprimere a un pubblico più largo un messaggio che non riusciva a contenere nella misura breve, e che esorbita infatti in una produzione seriale e fluviale. Fino all'isolamento, quando quello stesso mercato, che lo aveva sostenuto nella redditizia pubblicazione dei romanzi degli anni Sessanta, non tollera la sua involuzione antimilitarista di vent'anni dopo, e finisce per emarginarlo dal mondo editoriale e intellettuale (p. 187).

Il terzo 'libro' è quello più legato all'analisi, cara a Ferretti, di taglio socio-economico, per cui il testo, più che un processo genetico, è un 'prodotto', inteso come risultato di quella macchina editoriale di cui egli, per primo, ha svelato i segreti e le interazioni con il testo, svincolandolo da astrazioni idealistiche e strutturaliste, e riportandolo nel suo contesto reale di produzione e distribuzione, e facendolo interagire con le riflessioni sulla lettura, sul consumo dei testi, sulle evoluzioni dell'editoria, e sulle sorti che la attende nel confronto con il mondo digitale, da Ferretti solo accennato, ma con alcune idee forti, che sono utile guida per capire la rivoluzione che stiamo attraversando. Come il capitolo *Come una salamandra tra le fiamme*, in cui, prendendo spunto da un libro del 2016 di Stefano Calabrese (*Narrare al tempo della globalizzazione*, Roma, Carocci), riflette sul ruolo della letteratura nella nuova era della comunicazione digitale, e sul «pericolo di una separazione tra un pubblico in grado in grado di accedere alla complessità linguistico-retorica e testuale dell'opera letteraria, e un pubblico confinato nel mondo dell'audiovisivo e/o del testo breve e di istantaneo consumo». Una riflessione originale, che sposta il problema dal piano meramente comunicativo a quello economico sociale, e che ripropone «la storica contrapposizione tra alta e bassa cultura, privilegio e privazione, potere e subalternità. [...] Qualcosa di molto vecchio, proprio nel modernissimo mondo della Rete» (p. 335).

Tre 'libri' in uno, ma anche una piacevolissima storia della editoria del Novecento, che Ferretti, con irriducibile curiosità, ha attraversato nel corso dei suoi verdissimi novant'anni. Una curiosità che non gli ha impedito di esercitare sempre una coscienza critica, e un'autocoscienza-critica, come raramente si è visto tra i suoi contemporanei (che ricorda, in un'appassionata e partecipe *Spoon river* degli amici scomparsi, nella *Dedica* iniziale), forse più celebrati, ma molto meno disponibili di lui alla messa in discussione del proprio pensiero, alla revisione critica delle proprie idee. Al termine dell'intervento intitolato *Una civiltà di rapporti* (scritto per «Lampi d'autunno», indimenticabile trasmissione di Radio Tre della fine degli anni Novanta), ad esempio, leggiamo una 'Postilla' dell'ottobre del 2018, indicativa del suo stato di autocritica permanente, di quell'«esame di

coscienza di un letterato», che nessuno non solo ha più voglia di fare, ma che, in tempi di autopromozioni e sovraesposizioni mediatiche, è ritenuto un atto di inutile e dannoso autolesionismo:

In questo testo del 1997 circola indubbiamente un'intensa nostalgia per l'editoria del passato, che tra l'altro finisce per eluderne o sottovalutarne i limiti [...]. È una nostalgia presente al fondo delle mie costanti critiche all'editoria degli ultimi decenni [...] che va al di là delle polemiche di relazione per investire la produzione stessa. Ebbene, anche se ho sempre cercato di superare quell'atteggiamento con la consapevolezza di processi ormai irreversibili, e con una valutazione altresì di certi loro aspetti positivi, esso è riemerso quasi inevitabilmente in questo testo (e probabilmente anche in altri). Mi sembra perciò corretto che ne resti esplicita traccia in questo libro, proprio perché lo considero un mio sentimento ineludibile (p. 313).

Quanti altri critici sono stati e sarebbero disposti a mettersi così in discussione? Lasciamo che la nostalgia che Ferretti si rimprovera contagi anche un po' noi, e che il suo libro, con il suo rigore morale, con la vivacità di chi, alla soglia dei novant'anni (che festeggia proprio quest'anno), continua a esercitare quel mestiere, mai scomparso, della critica militante, metta sempre uno specchio davanti allo schermo dei nostri computer. Gliene siamo davvero grati.

PAOLA ITALIA